
TERZO CAPITOLO



“Il cane”

Anais, Laila, Gennarino,
Annette, Astrid, Iozo,
Senia, Charlie, Gaia,
Violetta, Saverio, Ada,
Udi, Nerone, Said,
Alù, Birillo, Aline,
Pistacchio...

Sono alcuni dei tanti amici
a quattro zampe incontrati
dall'autore nel corso
della vita; con loro ha
vissuto esperienze
singolari: la testa
rotta, le rose di Gerico,
la Macarena, il silenzio
dei rassegnati, la battuta
di caccia, l'ultimo viaggio,
il congelatore...

A San Sebastiano al Vesuvio alla fine dell'estate sarà aperto un canile che ospiterà gli animali senza padroni. Il comune ha espropriato 1200 metri quadri per 80 milioni. Molti giovani volontari

Bastardi finalmente a casa

quattro stanze di un castello privato di Roccamare che segna la fine del 2010. In ogni stanza, una ha la propria stanza personale, una è stata destinata al servizio di pulizia, una è stata adibita a sala per il personale di servizio. Il resto è stato destinato a un gruppo di stanze di servizio, una è stata destinata a un gruppo di stanze di servizio, una è stata destinata a un gruppo di stanze di servizio.

Tra gli obiettivi della nuova associazione d'azione e lavoro "Bastardi" c'è il far lavorare i cani. In Italia, il 10 per cento della popolazione nel problema, va a finire nei rifiuti di un canile. Il 10 per cento della popolazione nel problema, va a finire nei rifiuti di un canile. Il 10 per cento della popolazione nel problema, va a finire nei rifiuti di un canile.

In tal modo sarebbe ridotta di gran lunga la spesa di abbattere i cani. Il progetto è stato approvato dal consiglio comunale di San Sebastiano al Vesuvio. Il progetto è stato approvato dal consiglio comunale di San Sebastiano al Vesuvio. Il progetto è stato approvato dal consiglio comunale di San Sebastiano al Vesuvio.

Il cane

Il progetto sta per essere varato. Ai bastardi di quartiere, senza il rischio di un altro scarto, si sono i bastardi. Il progetto sarà realizzato a fine estate. Il canile che ospiterà a San Sebastiano al Vesuvio nella via Fiammetta, su 1200 mq di terreno espropriato per circa 80 milioni del comune vesuviano. Per il suo utilizzo, sono stati già realizzati alcuni lavori di cantiere. Il progetto è stato approvato dal consiglio comunale di San Sebastiano al Vesuvio. Il progetto è stato approvato dal consiglio comunale di San Sebastiano al Vesuvio.



• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8

Il cane viene urtato da un'auto verde pisello che sopraggiunge con il clacson strombazzante, ferendo il silenzio della mattina: si salva per miracolo! Zoppicando, continua a seguirci. L'auto sorpassa e si ferma trasversalmente davanti alla nostra ambulanza, impedendoci di accedere alla pensilina coperta, riservata alle urgenze del pronto soccorso ed ai malati che, numerosi, giungono ogni giorno all' Ospedale Mediterraneo.

È una vecchia *Ford Cortina* degli anni '50: i fari posteriori rotti, riparati con strisce di nastro adesivo colorato, la fanno somigliare ad un carro carnevalesco. Dai finestrini braccia variopinte sventolano fazzoletti bianchi: si usa così quando bisogna farsi strada nel traffico per condurre feriti in ospedale. Un'anziana donna, con la gamba destra fasciata, bloccata tra due assi di legno, viene fatta scendere a fatica dall'auto.

“Si è fratturata un femore scivolando sulla cacca del suo cane – urla l'infermiere addetto al pronto soccorso – portate subito una barella!”. Molti tra i presenti prendono appunti, decisi a giocare un terno secco al lotto: *23, la cacca; 3, il cane; 67, la gamba fratturata.*

Dall'auto scendono alcune persone con buste piene di panni colorati e cibo. Sembra il trasloco di un gruppo di migranti che abbandonano le loro case e le loro cose: due ragazze adolescenti portano vestiti, bottiglie di acqua minerale e aranciate; un bambino a stento sostiene un cestino con pane e biscotti; una donna, vestita di rosso, avvolta in uno scialle turchese, ha in mano contenitori pieni di cibo. Il cane, attratto dagli odori, smette di seguirci e corre verso di lei, si solleva sulle zampe posteriori e poggia le altre due sul suo prorompente seno: immediatamente viene allontanato a calci, mentre dalla bocca della donna, tra il luccichio di alcuni denti d'oro, escono frasi urlate in una lingua incomprensibile. Mano a mano che ci avviciniamo a quella strana auto comprendo che è serbo-croato.

La validità dell'operazione. Dopo i tre casi di impedenza, l'operazione è stata ripetuta con successo. Il progetto è stato approvato dal consiglio comunale di San Sebastiano al Vesuvio. Il progetto è stato approvato dal consiglio comunale di San Sebastiano al Vesuvio.

di Maria Teresa Lommi

Anch'io una volta sono stato trasportato in ospedale, con una vettura simile, insieme ad un cane.

Vesuvio, 10 agosto 1965

Nella stessa valle dove all'inizio degli anni '70 viene creata una montagna artificiale scaricando l'immondizia di Napoli e dintorni, quasi nello stesso posto dove nel 1972 lego mio fratello alle rocce vulcaniche per protestare contro le discariche, vi sono diversi ripidi sentieri che conducono al cratere, denominati "canaloni" perché creati per convogliare a valle l'acqua piovana.

Sono caposquadriglia degli scout e quest'anno organizziamo il campo estivo proprio sotto il Vesuvio, in un luogo isolato raggiungibile solo scalando i canaloni. Trascorriamo dieci giorni in allegria ed attività frenetica: cucina, passeggiate, scalate nella Valle dell'Inferno, raccolta di pietre vulcaniche, creazioni di terracotta legate agli scout – molto bella una mano con il pollice e il mignolo uniti, simbolo dello scoutismo di Baden Powell, che realizzo in due giorni di intenso lavoro! La nostra mascotte è Gennarino, un bastardo che somiglia vagamente ad un pastore tedesco: non mi lascia mai, è una vera ossessione!

Nonostante la giovane età, ho piena responsabilità del ruolo. Per questo, al ritorno, scendo prima dei miei compagni nei canaloni vesuviani: specialmente nella discesa, c'è il rischio che le pietre – frunate giù dalla montagna ed adagiate nella sabbia che riveste i canaloni – possano smuoversi per il passaggio simultaneo dei miei compagni, rotolare a valle e ferire quelli che sono davanti. Per evitare incidenti, elaboro un piano di sicurezza accurato, stabilendo che bisogna scendere in gruppi di tre o quattro persone, ad intervalli di 5 minuti. Accompagnato dal fedele Gennarino, giungo nella spianata a valle: con il cane accucciato tra le gambe, mi riparo dietro un albero per controllare che tutto si svolga in piena sicurezza e tranquillità. Godo quando vedo qualche pietra rotolare giù – come avevo giudiziosamente previsto – dopo che i gruppi sono già al sicuro e tra gli intervalli temporali da me predisposti. Ma il destino è bizzarro. L'ultimo gruppo scende portandosi dietro uno sciame di pietre laviche piccole e grandi. Tre di queste urtano contro un albero vicino a quello dove ci siamo riparati. Una cade a terra, le altre due – come una sponda di biliardo – rimbalzano: la prima centra in pieno la zampa anteriore di Gennarino, la seconda si conficca proprio nella mia fronte spaccandomi la testa.

Il cane emette ululati di dolore, leccandosi la zampa dolorante; contemporaneamente rivoli di sangue inondano il mio volto, finendo in bocca. È la prima volta che assaporo il mio sangue. Svenuto, cado per terra calpestando il mio cappello a quattro punte. I miei compagni ac-

corrono urlando. Qualcuno soccorre il cane che continua ad abbaiare; qualcun altro si toglie il foulard a strisce bianche e gialle – i colori della nostra squadriglia – bagnandolo con l’acqua residua della borraccia, per asciugare il sangue dalla mia faccia; qualcun altro ancora mi fa strane domande su Garibaldi e Cavour, per accertarsi se la botta alla testa mi abbia provocato danni al cervello.

Dopo un tempo per me infinito, arriva *Zi’ Tore* alla guida di un’auto americana color verde intenso.

È un personaggio tipico di San Sebastiano al Vesuvio, noleggia la sua vecchia auto per le occasioni più disparate: matrimoni, cresime, battesimi, funerali, trasporti di malati. Indossa pantaloncini corti e una canottiera che a stento contiene il suo stomaco dilatato. Ricordo, come in un sogno, quando mi solleva allargando le braccia; rivedo la sua peluria folta sotto le ascelle, accompagnata dall’odore acre del sudore generato dal caldo e dalla tensione. Vengo caricato sul sedile posteriore insieme a Gennarino: la mia testa stretta in tre foulard umidi, la sua zampa fasciata con una canottiera sudicia. Come in una sceneggiatura che meglio non potrebbe essere scritta, *Zi’ Tore* si mette alla guida del “bolide”, strombazzando con il clacson delle “grandi occasioni”: sono pur sempre il figlio del sindaco! Nell’auto, una decina di miei compagni – dopo scopro che tre di loro hanno trovato posto anche nel grande portabagagli posteriore – sventolano i foulard per testimoniare l’urgenza e la precedenza, mentre il cane abbaia ritmicamente, alternandosi con il clacson. Giungiamo alla clinica “Nostra Signora di Lourdes”, specializzata essenzialmente in ostetricia. È qui che il primario Pierino Liguoro, allontanandosi da un parto cesareo, mi sutura una ferita enorme sulla fronte con le “ciappette” utilizzate, appunto, per gli interventi di parto non naturale. Si tratta di gancetti metallici impiegati per garantire una perfetta sutura: hanno l’unico inconveniente di lasciare segni indelebili rispetto a sistemi più moderni già in uso. Il risultato è una profonda cicatrice che, da allora, caratterizza il mio volto frazionando in due la mia fronte. Il destino mi farà incontrare nuovamente questo medico in un altro momento della mia vita.

Scendo dall’ambulanza cercando di spostare l’auto verde pisello dalla pensilina d’ingresso. La portiera è chiusa, il tentativo manuale fallisce. A causa dei miei spintoni, alcune uova, posizionate sulla mensola dietro il parabrezza e protette da paglia secca, si rompono: i tuorli scivolano su alcune rose bianche finte insudiciate, lordando la bandierina della Repubblica di Macedonia attaccata sul vetro.

Anni fa ho viaggiato su una *Lincon* che aveva una bandiera al posto della targa: era una delle auto del defunto re Hussein bin Talal di

Giordania. Conobbi, allora, le rose di Gerico: pezzi di paglia secca che si trasformano in piccole rose bianche...

(1) Confine tra Israele e Giordania. 2 luglio 1999

È caldo torrido nella valle del Giordano. Sul Ponte di Allenby, uno dei confini tra Israele e Giordania, il termometro segna 44 gradi. Per i giordani il nome del ponte non è “Allenby” ma “Re Hussein”: un enorme ritratto del sovrano hashemita sta incorniciato sul muro del gabbiotto posto sul confine. In arabo vi è scritto “Al nostro grande re per il quale siamo disposti a donare la vita”. Lo stesso ritratto l’ho visto tra le mani di un ragazzino tra i palazzi di cemento di Amman (**foto 1**). Huasmi è l’autista del defunto re Hussein. Mi accompagna al confine con l’auto reale: una “lincon” colore argento che ha al posto della targa la bandiera giordana con una stella d’oro al centro (**foto 2**). Attraversiamo strade deserte a tutta velocità. Non appena si intravede qualcuno, Huasmi suona il clacson per farsi notare. Gli abitanti dei paesi vicini al confine ci guardano, toccano l’automobile come un feticcio: il loro re è morto, ma carezzare la sua auto è un po’ come avvicinarsi a lui, al suo mito, che da queste parti è già leggenda. Passato il ponte di legno – quarantasette tavole scricchiolanti appoggiate su assi di ferro – si giunge in Israele. Qui non c’è nessun ritratto: solo una grande stella di David infissa nella collina più alta di questo arido deserto.

All’orizzonte si intravedono piccoli monti e sotto di loro la città di Gerico: è questa la mia prossima destinazione. È la stessa di un gruppo di palestinesi, in maggioranza donne e bambini, ammassati in una corriera che ritorna da Amman, luogo di incontro con parenti rifugiati e luogo di acquisto di generi di prima necessità. Sul tetto della corriera stanno accatastati scatole, pacchi di carta igienica, biscotti, detersivi, assorbenti, pannolini, acqua minerale, bibite, alimentari, scatolame ed ogni tipo di masserizia.

Ai due militari dal volto olivastro che controllano il confine giordano, corrispondono squadre di reparti speciali in Israele: giovani, uomini e donne, con spiccati lineamenti e colori occidentali, scrutano ogni persona e verificano ogni cosa. Qui, alcuni giorni fa, è stata scoperta e disinnescata l’ennesima auto-bomba. Yaronne e Shimson sono due funzionari del Ministero degli affari esteri israeliano, incarica-

1. Amman, 2 luglio 1999



2. Amman, 2 luglio 1999



ti di agevolare il mio transito al confine. Sono un *privilegiato* perché *raccomandato*: impiego “solo” due ore per “radiografare” i miei due bagagli, attraverso tre apparecchiature di controllo, e per espletare tutti gli altri complicati adempimenti di sicurezza. Sorte diversa è toccata al gruppo di palestinesi: restano bloccati al confine per otto ore! Gentili ma rigidi funzionari israeliani sollevano la corriera da terra, controllano con specchi e rilevatori l’eventuale presenza di ordigni, fanno smontare le ruote: è allucinante! Stessa sorte tocca a ciascuno dei passeggeri: perquisizioni personali, interrogatori e verifica puntuale di ogni oggetto e di ogni bagaglio.

Yaronne avverte il mio disagio e dice: “È mortificante per tutti noi. Ma le regole di sicurezza sono ferree. Gli accordi di Way Plantation sono solo l’inizio di un processo che deve assolutamente restituire fiducia ad un popolo, quello israeliano-palestinese, condannato dalla storia e dal futuro ad una convivenza reciproca: il nostro nuovo governo guidato da Barak, insediatosi nei giorni scorsi, lascia spazio alla speranza”. E Shimson: “Il Casinò di Gerico è un esempio di questa convivenza. Lo frequentiamo soprattutto noi israeliani. Scendiamo dalle colline di Gerusalemme e qui, nella terra più bassa del mondo (siamo ad oltre 400 metri sotto il livello del mare) dialoghiamo, giochiamo, discutiamo, viviamo insieme ai palestinesi”. Ringrazio i due funzionari e salgo su un taxi: è una vecchia *Mercedes* azzurra. Sul cruscotto strani oggetti ed amuleti poggiati su una striscia di pelliccia sintetica. Chiedo all’autista di prendere la vecchia strada che porta a Gerico da Gerusalemme attraversando il deserto.

Ho con me una vecchia guida in francese che descrive il percorso: “*La strada comincia sotto le mura della città-vecchia, discende nella valle di Kidron, passa per il giardino di Getsemani, risale per il Monte degli Ulivi, attraversa il deserto della Giudea e infine si tuffa nella depressione assiro-africana e le acque molli del Mar Morto*”.

Vista da qui, da queste pietrose cime del deserto, Gerico, con i suoi giardini lussureggianti, i suoi aranceti e le sue palme, è un miracolo della natura, una gemma incastonata in un paesaggio lunare. Rabin decise di regalarla ad Arafat per evitare insidie dirette alla capitale Gerusalemme.

Ci fermiamo nel deserto vicino a Gerico, voglio assaporare a piedi la solitudine dei luoghi (foto 3). Il caldo è insopportabile. Vengo attratto da pezzi di paglia appallottolata: sembrano fatte della stessa materia del deserto, ro-



tolano sulla sabbia spinte dal vento, scalano le colline, attraversano le pianure.

“Non sono animali né immutabili minerali. All’improvviso si trasformano e sbocciano: sono le rose di Gerico, piante tipiche delle zone aride” – grida a voce alta il tassista, senza scendere dall’auto a causa del caldo. È un palestinese di Ramallah. Si chiama Ala. Ha 70 anni ed ha studiato al Cairo dove si è laureato in letteratura araba. Per sopravvivere fa questo lavoro da 20 anni. Capisce che la mia curiosità non è appagata: “Questi fiori – dice – amano i deserti ed hanno imparato a prendere dall’umidità di mari lontani quello che questa terra di nascita non riesce più a fornire: l’acqua. Queste rose emigrano e quando i suoli secchi si sgretolano in sabbie sterili, ritirano le radici, le estraggono dalla terra e le appallottolano su se stesse. Sono nomadi del regno delle piante, seguono il richiamo del vento, viaggiano verso l’ignoto nutrendosi di quei vapori sottili e rari che abitano anche nelle terre più arse e deserte. Spesso si fermano, quando gli steli sentono una nuova freschezza, si imbevono di nuovi ritrovati umori, si ergono e trafiggono come aculei il terreno fertile. Le rose di Gerico frenano allora la loro corsa senza mèta, cambiano aspetto, attecchiscono, si aprono: sono in fiore!”

Ed io: “Ma quanto durerà? Quali luoghi ora fertili e ospitali vedranno presto andar via queste nomadi del deserto?”.

Ala non sa rispondere.

Ci provo io. Guardando le sabbie aride penso che gli ultimi 3000 anni hanno visto crescere enormemente il processo di desertificazione: dal Libano alla Siria, dalla Mesopotamia a tutta l’Africa del Nord, nei luoghi ove sorsero le più antiche civiltà, città che scavi archeologici rivelano circondate da una natura rigogliosa, ora sono completamente annegate nella sabbia. “La desertificazione – dico ad Ala – è uno dei grandi problemi del Mediterraneo. Lo è anche per voi genti di Palestina, Israele e Giordania. Dietro le vostre tensioni, i conflitti, gli attentati, le paure e i dolori spesso c’è un solo motivo: l’acqua. La causa del processo non è naturale o spontanea: è dovuta, in massima parte, all’azione umana. Si tagliano le foreste per il legname, la vegetazione diventa più rada e, presto, sarà solo steppa. Su questa ha libertà di azione il vento e il calore: in breve il suolo è smantellato e l’humus asportato. L’umanità sarà così responsabile della sparizione di altre specie. Il deserto dei luoghi avanza insieme a quello della cultura e dello spirito. Molti dicono che solo gli animali scappano di fronte al pericolo”.

Ala mi interrompe: “Anche le piante hanno imparato a farlo: le rose di Gerico restano secche e appallottolate anche per decenni e poi, trovata una situazione favorevole, arrestano il loro girovagare e ricominciano a germinare”.

“Sono d’accordo – rispondo – questo stesso destino sembra oggi governare i popoli del Mediterraneo. Sradicati, emigranti, transumanti, ma fortemente capaci nella loro storia di rifondare civiltà: grazie soprattutto alle donne che custodiscono antiche tradizioni e conoscenze. L’artigianato, i gioielli, i costumi ed il linguaggio del corpo salvaguardano dalla globalizzazione l’identità e la memoria delle genti. Credo che il messaggio di questi fiori, delle rose di Gerico, sia proprio questo: tutelare, attraverso la terra desolata, il seme della cultura”.

Il tassista saggio mi guarda con complicità e dice:

“Sì, c’è e ci sarà sempre un luogo dove farlo sbocciare”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,10**

Finalmente l’auto verde pisello viene spostata. Mentre l’autista apre la portiera, gli esprimo la mia disapprovazione in serbo-croato. Mi risponde scusandosi: in realtà lo fa solo perché incuriosito dall’aver ascoltato impropri nella sua lingua. Ritrovo nuovamente quest’uomo quando, finalmente, la nostra ambulanza giunge sotto la pensilina. Si avvicina e mi chiede come mai parli il serbo-croato: “Non ho tempo, è una storia lunga”, gli rispondo. Mi saluta deluso: “Mi chiamo Mirko, sono un *rom* originario di Pristina; nel 1970 con la mia famiglia ci siamo trasferiti a Skopje, in Macedonia, la mia vera patria”.

Mentre scende in barella dall’ambulanza, copro mia moglie con una coperta per ripararla dal freddo e dalla pioggia. Entriamo nel grande ascensore. Il cane, fuggito via dai calci della donna, improvvisamente ricompare e si infila sotto la barella un istante prima della chiusura delle porte automatiche. Rita avverte dall’odore la sua presenza, con la mano cerca di accarezzarlo: ci riesce ed è ricambiata da lunghe, affettuose leccate. Arriviamo all’ingresso del reparto. Un infermiere dal fisico atletico e la barbetta da intellettuale, chiama per nome il cane e dice: “*Laila*, quante volte devo dirti che nel reparto non puoi entrare, vai via!”. Per la povera bestia è la seconda “cacciata” della mattina.

L’infermiere si chiama Angelo, è gentile e ci accompagna al letto a noi destinato. Mentre sposta la barella, continua a fissarmi con insistenza. Dopo un po’ si avvicina e dice: “Voi siete il presidente della Fondazione che si occupa del Mediterraneo?”. Ed io: “Sì, perché?”.

E lui: “Vi ho riconosciuto. Lo scorso anno avete premiato il cantante algerino Khaled, durante il suo concerto napoletano: io e mia figlia Elvira lo adoriamo. È stata una serata indimenticabile, ho ancora nelle orecchie il ritmo della canzone *Aisha*: è vero che Khaled ha un cane con questo nome?”.

Anch’io ricordo quella musica.

(2) *Algeri, 16 luglio 1999*

Ogni città vive dei suoi ricordi. Le città mediterranee probabilmente più delle altre. Qui il passato non fa concorrenza al presente; qui il futuro si propone più ad immagine del primo che del secondo. Le città sono specialmente l'espressione sociale dei suoi abitanti ed è importante il linguaggio della strada: come quello del raï, una musica particolare. Le strade di Algeri, con il calar del sole, si riempiono di giovani e di cani. I gatti qui sono sempre più rari: qualcuno dice che i cinesi, giunti in Algeria per lavori modesti, li catturano per mangiarli. Molti giovani suonano il raï ed invocano il loro beniamino, Hadj Brahim Khaled: è una rivoluzione culturale e musicale che ha trasformato in Algeria società e persone. Qui anche i cani sembrano ballare al ritmo di questa musica.

Parigi, 22 luglio 1999. Quartiere di Belleville. Alla fine di rue de la Force – piccola stradina acciottolata – si prepara una festa. Un gruppo di cinque persone suona musica algerina. Gli strumenti sono il liuto – in arabo “oud” – il violino, la fisarmonica, la voce. Si improvvisa un piccolo concerto raï: protagonista è proprio Hadj Brahim Khaled, che contagia tutti con il suo sorriso. Vicino a lui siede un cane bianco di grossa taglia: è una femmina in dolce attesa. Sorniona, sembra non dar peso alla folla ed ai suoni, concentrata su se stessa e sui figli che porta in grembo. Ogni tanto Khaled, senza interrompere l'esibizione, l'accarezza. E così fanno molti altri. Il suo nome è Annette.

È la prima volta che incontro Khaled. Dopo l'esibizione, mi racconta episodi del costume algerino e, soprattutto, l'uso della metafora: “Negli anni venti – dice – sono le donne a dar vita alla musica raï: venivano soprannominate “meddahat” ed erano le cantastorie che durante i matrimoni parlavano alle donne dell'amore, preparando, a parole e sempre sotto metafora, la sposa alla sua prima notte”.

Khaled, voce mondiale del raï, utilizza la metafora per i testi delle sue canzoni, dove il sesso è nominato sempre e solo con termini ambigui. In un'Algeria sempre di più logorata da divisioni interne che diventano massacri, mortificata e ferita a morte da un integralismo assurdo e feroce, questa musica, il “raï moderno”, rappresenta non tanto una dissacrazione dei valori, ma anche un pericolo e un attentato per le leggi islamiche: per questi motivi è stato bollato dall'integralismo come musica selvaggia e libertina, perché “nelle sonorità e nelle danze sensuali come nei testi espliciti si affrontano temi che sfuggono al rigore del Corano”.

Il raï è, invece, una musica dolce e selvaggia ad un tempo: trova origine nelle campagne maghrebine, dove pastori erranti con i loro flauti riprendono pezzi di poesie delle liriche beduine mixandoli con

versi assolutamente improvvisati. Quando una parola “scappa via”, o quando l’improvvisazione viene meno, è l’intercalare “ya raï” a prendere il posto della parola. Da questo il termine “raï”, che significa anche “opinione”, oppure “dire ciò che si pensa o ciò che è”.

Orano, 20 luglio 1999. Arrivo in questa città di mare dell’Algeria in cui si fondono e confondono correnti culturali diverse: arabe, francesi, spagnole, portoghesi, africane. Non è possibile immaginare il Mediterraneo senza queste città, senza questi mondi, senza questi porti, grandi o piccoli che siano. Sono città e realtà che ci inseguono persino nei sogni. Ad Orano, nei sogni degli anziani, appare l’immagine delle donne dette “cheikhat”: furono loro a diffondere il raï nei bordelli intorno al porto. Fra queste, Cheikha Rimitti. Oggi ha più di settantanni ed è ancora uno spirito libero. Quando la incontro mi dice: “La grande gioia della mia vita è che ho avuto la possibilità di cantare, senza pudori, amori e tradimenti: in sostanza, la vita!”.

È una musica del mare, il raï: paragonabile al blues o al fado; è folklore, musica popolare, una specie di country algerino radicato nella società. Quelli che lo praticano sono musulmani e vengono attaccati dagli integralisti.

Parigi, 22 luglio 1999. Khaled continua il suo discorso e mi dice: “Sono musulmano credente e praticante, ma ogni volta che canto mi attaccano come un miscredente. La nostra religione ha cinque regole: essere religioso, fare del bene, dare ai poveri se sei ricco, credere in un solo dio e non opprimere le persone. Io rispetto queste regole, ma c’è chi le predica a parole e non a fatti, soprattutto per quanto riguarda l’ultima”. I temi comuni di tante canzoni raï sono i problemi d’amore, le difficoltà d’incontrarsi, il bisogno di fuga dei giovani, la mancanza di lavoro, la fatica di ogni giorno: in Algeria vengono vissuti come aperta ribellione. È forse questo il motivo principale per cui donne e giovani, con il loro coraggio e la loro volontà di affermazione, trovano proprio in questa musica un modo per dar voce alla protesta e alla ribellione.

Questo canto dalle parole addolcite ed incantate, unitamente alla personalità ed al carisma degli autori, sono un nemico da combattere e da abbattere sia per il Fis (Fronte islamico di salvezza) che per il Gia (Gruppi islamici armati). Vengono così uccisi Cheb Hasni, Rachid Ahmed Baba, e, nel giugno dello scorso anno, Matoub Lounès. Gli altri sono costretti all’esilio. Come Khaled, che mi abbraccia dicendomi: “Non ho mai fatto politica. Con le mie canzoni ho espresso condizioni sociali perché il raï è sociale, parla di sentimenti: questo da fastidio al mio Paese come a qualsiasi altro che non abbia in sé il culto della pace. Integralismo, fascismo, razzismo: tutte parole che finiscono nello stesso modo; simbolo della violenza e della repressione. Così la gioia si tra-

sforma in dolore. Molti di noi sono morti. Altri come me sono costretti a vivere lontano. Ma la musica è come l'anima: è impossibile ucciderla. Io non ho paura di morire. Ho paura per tutti i giovani algerini che rischiano di non avere più futuro”.

Una smorfia sul viso di Khaled unisce il dolore alla nostalgia. Una carezza sul muso di Annette gli restituisce, per un attimo, il sorriso. Ed il cane sembra rispondergli, leccando la sua mano con occhi dolci.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,20**

Mentre Angelo ascolta la storia di Khaled, entra nella stanza Giulio Conti, il primario del reparto: è gentile, competente, di poche parole. Ritiene opportuno eseguire una TAC: un'occlusione al duodeno impedisce a Rita di assimilare il cibo ed è necessario intervenire chirurgicamente con urgenza. Decidiamo di rimanere in ospedale per eseguire l'intervento il più presto possibile. È la decima volta, in pochi mesi, che mia moglie affronta con dignità la sala operatoria: un calvario di complessità, tensioni ma, soprattutto, di prove d'amore. Dopo essersi sistemata nel lindore asettico del suo letto d'ospedale, con un filo di voce Rita mi dice: “Ho la gola secca, vorrei caramelle al miele”. Ottenuto il benessere dal medico, esco dal reparto per recarmi al bar ad acquistarle. Accovacciata sulla porta d'ingresso, Laila mi riconosce ed emette mugolii affettuosi. Impossibile non accarezzarla: si appiccica ai miei pantaloni, mi segue dovunque, nonostante i miei “Vai via!”. Per seminarla sono costretto a prendere velocemente l'ascensore passando attraverso l'uscita secondaria.

Il barista è cortese, legge sul mio viso una forte tensione e mi propone una camomilla. Mentre cerco di rilassarmi sorseggiando la bevanda, vedo Laila che vagola nella grande aiuola davanti al bar; l'unica possibilità per evitarla è rifugiarmi nella chiesetta adiacente al bar.

Con in mano un pacco di caramelle al miele, nella penombra di una mattina d'inverno, mi ritrovo davanti alla statua della Madonna di Lourdes, sommersa da fiori di ogni tipo e con in testa una corona di dodici stelle illuminate; si trova sul lato sinistro dell'altare, senza piedistallo: puoi avvicinarti a lei *a tu per tu*. Alcuni dicono che anni fa abbia pianto per le continue offese al suo Cuore Immacolato. Fisso quegli occhi posti quasi all'altezza dei miei e prego.

Non è la prima volta che mi ritrovo di fronte ad una statua della Madonna, *a tu per tu*.

(3) *Madrid, domenica 15 dicembre 1996. Ore 22*

Passeggio con il presidente della Regione Campania Antonio Rastrelli ed altri amici nel centro della capitale spagnola. Tutti sono colpiti dalla mediterraneità di questa città e si soffermano tra pastori,

presepi e banchi col muschio che ricoprono Plaza Mayor. Il presidente mi chiede di vedere la cattedrale di Sant'Isidoro. Pere Ariño, funzionario dell'Institut Català de la Mediterrània, ritiene inutile andarvi perché a quell'ora è chiusa. Decido di tentare: dopo poco ci ritroviamo davanti al gran cancello chiuso. Escono alcune ragazze, dicendo che non è possibile entrare: insisto affermando che il presidente della Regione Campania ed un europarlamentare, Claudio Azzolini, desiderano vedere la Basilica. Rispondono che è tutto spento. Con piglio sicuro replico che non è vero: l'“Esperanza Macarena” è illuminata. Finalmente la mia tenacia viene premiata e dopo poco entriamo nella cattedrale buia, dove risalta, illuminata da mille luci, soltanto la statua della Macarena.

Molti oggi identificano con questo nome un ballo di moda: in realtà “macarena” è un quartiere di Siviglia e in spagnolo significa anche “bella”, “guapa”. Ma, soprattutto, la “Macarena” è la Madonna della Speranza, patrona di Siviglia, che si festeggia il 18 dicembre. Fra tre giorni. È venerata come da noi lo è San Gennaro. “Guardiani” vestiti di grigio, nella cappella dorata, custodiscono la statua dell'“Esperanza Macarena”: addobbata con gli abiti classici di Siviglia, merletti e oro ovunque, ha il volto di una bella giovane spagnola rigato dalle lacrime. Si dice che la “Macarena” sia la patrona degli “uomini pubblici” dediti al “bene comune”. La statua, alta circa un metro e ottanta, non è posta su un piedistallo o su un altare: è poggiata a terra; in questo modo puoi guardarla e comunicare con lei, *a tu per tu*. L'emozione è grande nel vedere i fedeli dialogare con la “Macarena”, come si trattasse di un'amica, di una confidente.

Rastrelli si sofferma a pochi centimetri dalla statua. La osserva. È stupito nel vederla “a portata di mano”. Per un attimo ho avuto l'impressione che il presidente della Campania non sapesse se fosse la Madonna ad essere “scesa” dal suo piedistallo o lui ad essere “salito” sul suo. Fisso negli occhi quella bella Signora, chiedendole di “illuminare” chi, come Rastrelli, governa il destino della Regione Campania. “Madonnina – le sussurro con tutta la forza del mio cuore – guida i politici onesti sulla strada dell'efficienza e della correttezza, facendo capire loro che, nel mondo, ormai non è più possibile sciupare tempo, risorse e speranze”.

Sono arrivato a Madrid accompagnato da Claudio Azzolini, suo figlio Davide e Juan Arias. Con loro commento l'ultimo bel libro di Arias dedicato a Giovanni Paolo II, sulla differente etica professionale riscontrabile tra giornalisti italiani (inclinati all'esaltazione di eventi locali) e spagnoli (dice Arias, esagerando un po', che “se muore un giorno il Re di Spagna, la notizia su “El Pais” non sarà riportata sulle prime

pagine, in quanto queste sono da sempre dedicate alla politica internazionale). Non posso fare a meno, quando ritorno in Spagna, di confermare la stima per un popolo che ha saputo conquistarsi sul campo, con efficienza e competenza, un ruolo essenziale nella politica estera europea e mediterranea. Basta poco per rendersene conto.

La Fondazione Mediterraneo ha invitato il presidente Rastrelli qui a Madrid per assistere alla cerimonia commemorativa della Conferenza Euro-mediterranea di Barcellona ed alla presentazione in sei lingue del nostro libro “Verso un nuovo scenario di partenariato euromediterraneo”, contenente i risultati ed i progetti operativi del Fòrum Civil Euromed, svoltosi a Barcellona nel novembre 1995. La Fondazione, in collaborazione con l’Institut Català de la Mediterrania e il Governo della Catalogna – con i quali ha siglato un protocollo di collaborazione pluriennale – ha organizzato per il presidente Rastrelli un protocollo ufficiale degno di un Capo di Stato. L’obiettivo è quello di testimoniare la considerazione di cui gode la Fondazione che – attraverso la propria rete, costruita in anni di costante impegno – è oggi in grado di agevolare la costruzione di un’immagine internazionale indispensabile per le regioni mediterranee e per la Regione Campania, se intendono assumere un ruolo essenziale nello scenario euromediterraneo.

Il presidente Rastrelli, arrivato a Madrid con il capo di Gabinetto Giuseppe Catenacci, rimane subito colpito dall’efficienza e dalla semplicità di questo popolo. Convinzione che si consolida durante l’incontro organizzato con gli amici Jesús Ceberio (direttore di “El País”), Joaquín Estefanía (direttore d’opinione) e Juan Arias: tutti fondatori del quotidiano spagnolo e membri della nostra Fondazione. Guidati da Juan visitiamo la sede del prestigioso giornale (foto 4). Rastrelli è stupito dalle dimensioni, dall’organizzazione, dall’efficienza e dal gran silenzio ri-

scontrabili ovunque: nelle redazioni, nelle scuole per allievi giornalisti, negli edifici dedicati alle attività editoriali, radiofoniche e televisive facenti capo a “El País”. I saluti finali sono suggellati dal dono di Rastrelli, con dedica “al grande direttore di un grande quotidiano europeo”, e da quello di Ceberio che ci offre cinque aste portagiornali, con il logo esclusivo di “El País”.

Lunedì 16 dicembre 1996.
Ore 13. Siamo nella residenza del ministro della Catalogna a Madrid

4. Madrid, 15 Dicembre 1996



Giuseppe Gomis. Rastrelli si entusiasma all'idea di poter riprodurre il tipo di federalismo catalano anche in Campania. Quando si rende poi conto che la storia della Catalogna – con una propria lingua, un proprio Parlamento e tradizioni di autonomia che risalgono al 1300 – è diversa dalla Campania, capisce che questo sogno è difficilmente avverabile.

Ore 19. Nel Palazzo dell'Agenzia Spagnola di Cooperazione Internazionale, presento Rastrelli al ministro degli Affari Esteri spagnolo, Abel Matutes, ed al presidente della Catalogna, Jordi Pujol. Quest'ultimo, abbracciandomi, mi chiede: "Mi hai portato i pomodorini del Vesuvio?". Rastrelli è incuriosito dal clima confidenziale. Più tardi scoprirà che Pujol conosce Napoli e la Campania meglio di chiunque altro e che, più degli altri, apprezza il lavoro che la Fondazione sta svolgendo nell'organizzare il Secondo Forum Civile Euromed che vedrà riuniti, nel dicembre 1997 a Napoli, più di 2.000 rappresentanti di 36 Paesi euromediterranei. Questo evento, realizzato con grande impegno insieme a Caterina Arcidiacono, sarà un punto di riferimento essenziale nel processo di partenariato euromediterraneo.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,30

Nella Cappella dell'Ospedale Mediterraneo la statua della Madonna di Lourdes non è sfarzosa come la Macarena. Qui si respira il dolore dei familiari dei malati che implorano la Vergine per ottenere la grazia per i loro cari.

Nei giorni scorsi mi è capitato un singolare episodio. Desideroso di avere a casa mia una statua della Madonna di Lourdes, decido di ritirla con un taxi da Gaspare Russo, artigiano di Via San Biagio dei Librai. Tra le tante auto pubbliche, ne scelgo una grande adatta al trasporto. Salito in auto, il tassista – don Raffaele – mi racconta che giorni addietro aveva notato – in un deposito di statue di gesso ed oggetti vari – una statua della Madonna chiusa dietro sbarre di ferro.

"Dotto', ho detto alla Madonna che se mi avesse dato la possibilità l'avrei *liberata!* Sapete cosa è successo? Ho vinto un terno al lotto. Quarantatremila euro, dotto'! Per me sono tanti. Ora devo rispettare l'impegno: voglio creare, nel parco dove abito, una piccola cappella con la statua della Madonna. Dotto', mi consigliate una statua della Madonna di Lourdes, Fatima o Pompei? Come posso realizzare la copertura?"

Imbarazzato da quella coincidenza davvero singolare, rispondo: "Don Raffaele, avete trovato proprio l'uomo giusto al momento giusto. Sono architetto e ingegnere e sto andando a ritirare una statua della Madonna di Lourdes: se mi accompagnate possiamo vedere se ce n'è una adatta alle vostre esigenze". L'anziano tassista è incredulo e felice come

non mai: “Dotto’, se compriamo due Madonne, avremo uno sconto speciale?”. Sarà il mio “consigliere” nello scegliere la Madonna: la più bella ed espressiva, “con gli occhi azzurri e rigorosamente di vetro”. Dopo aver ordinato la “sua” Madonna, portando in braccio la “mia” – incartata con teli bianchi – mi accompagna a casa con il suo taxi; rifiuta il rimborso della corsa e si congeda dicendomi: “Auguro una pronta guarigione per vostra moglie, *’a Madonna l’accum-pagna!*”.

5. Napoli, 2 gennaio 2008



6. Napoli, 2 gennaio 2008



Prendo la Madonnina e la posizione vicino alla grande finestra di casa: la sua immagine si riflette nel vetro, confondendosi con il mare. La fisso negli occhi e le chiedo aiuto per alleviare le tante sofferenze del Mediterraneo, assimilabile, da troppi anni, ad un Ospedale in continua emergenza (foto 5 e 6).

Sto nella Cappella assorto nella preghiera, completamente estraniato da tutto ciò che mi circonda; d’un tratto sento un mugolio e qualcosa che struscia vicino alla mia gamba destra: è ancora lei, Laila! Mi ha rintracciato in chiesa. Quasi compenetrandosi nella mia angoscia, il cane si dispone a tappeto vicino a me, muovendo la coda ed intensificando i mugolii. Continuo a pregare. Dopo alcuni minuti mi offre la zampa, fissandomi con occhi tristi. L’accarezzo mentre fa mille moine, indicandomi chiaramente di seguirla. Usciamo dalla chiesa, attraversiamo due grandi atri e, dopo un lungo corridoio, ci ritroviamo in una specie di sagrestia, dove i cappellani dell’ospedale si riposano un po’ e custodiscono i paramenti sacri e le ostie consacrate.

“Finalmente ti ho ritrovata, Laila, dov’eri finita?” urla un giovane sacerdote, snello ed elegante nel suo vestito grigio scuro. Poi si rivolge verso di me porgendomi la mano in segno di gratitudine: “Grazie mille per avermela riportata”.

Ed io: “Veramente è lei ad avermi trascinato qui”.

“Sono don Gianni – dice – non è il caso di polemizzare sui ringraziamenti. Mi accompagni, le racconto la storia di Laila”.

Prende una piccola borsa con i paramenti sacri e le ostie consacrate, conducendomi, attraverso un largo corridoio, all’ingresso principale.

“Laila era il cane di Luigi – continua – un pensionato rimasto solo, senza nessuno. Malato di cancro al polmone, ha trascorso più di sei mesi in quest’ospedale. Quando le sue condizioni glielo permettevano, lasciava il reparto e veniva qui, nell’ingresso principale, ad abbracciare il suo cane. Stavano seduti laggiù ore intere”.

Mentre parla mi indica con la mano destra il punto esatto. Quasi si commuove, don Gianni, mostrandomi l’angolo dell’androne rivestito di marmo travertino insudiciato dallo smog e da scritte varie. Come se volesse confermare le parole del prete, Laila scodinzola ed abbaia teneramente; mi avvicino e le carezzo il naso umido, mentre don Gianni continua:

“Dopo la morte del suo padrone Laila s’è lasciata andare. Vede quella macchia scura vicino al marmo, giù in basso? Non va più via. L’ha lasciata il pelo di Laila: per due mesi, non si è mossa da lì”.

Il cane mi guarda con occhi teneri. Decido di aprire la busta con le caramelle al miele e le offro a lei ed al prete. Entrambi apprezzano chiedendone ancora.

“Don Gianni – domando – quando e come ha incontrato Laila?”.

“Due mesi fa: esattamente l’8 novembre 2007, il primo giorno del mio lavoro pastorale in quest’ospedale. Entro da quella porta e noto subito questo cane morente. Istantivamente mi avvicino accarezzandola dolcemente: niente da fare! Laila è come se fosse in coma. Dopo mezz’ora di coccole vado via, raccomandandola al Signore. Appena mi allontanano da lei, tra il frastuono delle mille voci del via vai mattutino, odo un esile abbaiare e vedo il cane che, a fatica, si trascina, puzzolente, verso di me. Da allora non mi ha mai più abbandonato: mi segue dovunque! Pensi che quando celebriamo la Santa Messa – a volte anche 3 in un giorno – si stende a terra davanti all’altare, vicino alla Madonna, ed assiste alla funzione assorta e immobile”.

Si è fatto tardi. Saluto il prete e Laila. Ma don Gianni mi trattiene la mano dicendomi: “Se Laila ci ha fatto incontrare, vuol dire che c’è una ragione”.

Espongo brevemente al prete il calvario di mia moglie Rita, la sua passione – ereditata dalla madre Elisa – per i cani e gli animali in genere. Il prete propone di accompagnarmi per poter incontrare mia moglie: con franchezza gli dico che tra me e lei il più religioso sono io

e, quindi, deve mettere in conto anche un rifiuto da parte sua, specialmente in questo momento di malattia e avvilitamento.

Don Gianni vuole tentare; ottiene da Angelo – l’infermiere del reparto che ben conosce – una deroga speciale: Laila può entrare con lui a condizione che indossi garze protettive alle zampe, per non sporcare il pavimento. In questo modo, insieme alle caramelle al miele, mia moglie Rita si ritrova nella stanza, inaspettatamente, anche un prete accompagnato da un cane da caccia con le zampe infasciate!



7. Maschito, 10 luglio 1962

Lo stratagemma funziona: con intelligenza e garbo don Gianni entra nella stanza di Rita, come se passasse di lì per caso; lei, incuriosita, ascolta volentieri la storia di Laila, riconoscendola e carezzandola nuovamente.

Il prete si intrattiene con lei a lungo da solo.

Per mia suocera Elisabetta Benvenuto i cani sono l’unica vera ragione di una vita difficile. Originaria, come suo padre Gerardo, di Maschito – piccolo borgo ai confini tra Lucania e Puglia, famoso per il vino aglianico ed il pane – eredita una testardaggine inusuale dalla madre Rosa, che proviene da Moncalieri, vicino Cuneo, e si adatta mal volentieri alle tradizioni ed alle “chiusure mentali” del piccolo paese.



8. Maschito, 10 luglio 1974

Elisa è una brava maestra elementare e trova il suo *Paul Newman* in Domenico Allamprese: Mimmo per gli amici. Sindaco comunista del paese, molto simile al famoso attore (foto 7), ammalia facilmente la maestrina e dalla loro unione nascono due figlie: la primogenita Rita – mia moglie, somigliante incredibilmente al padre (foto 8) – e Patrizia.

La famiglia vive, a suo modo, gli anni del boom economico alimentando, all’inizio degli anni ’60, il clima di speranza e fiducia che si respira in Italia, specialmente dopo le ferite dell’ultima guerra.

Corato, 7 marzo 1964. Ore 16. Sulla strada statale, proveniente da Bari, un’auto di grossa cilindrata procede a velocità molto sostenuta. Alla guida vi è un noto industriale dei mulini e della

pasta. Proprio nel momento in cui proviene nell'altra direzione la Lancia Appia guidata da Mimmo Allamprese, l'auto sbanda: lo scontro è violento e disastroso. Mio suocero muore sul colpo, mia suocera resta in coma vari mesi e si salva per miracolo, mia cognata Patrizia ed una zia restano gravemente ferite. Tutti insieme sono diretti a Bari dove Rita studia in un collegio di suore: come di consueto, ogni due settimane vanno a trovarla. Questa volta non arrivano alla meta.

La tragedia distrugge l'armonia familiare e segna in maniera indelebile le vite di tutti. Elisa non ce la fa a sopravvivere nella casa e nei luoghi in cui stava con il suo Mimmo. La sua intelligenza le impedisce di vivere tra la commiserazione degli abitanti del piccolo paese: per questo decide di trasferirsi con le figlie vicino Napoli, dove tenta di ricominciare a vivere. La ferita, però, è più profonda di quanto si possa immaginare. La morte di suo marito spegne in lei ogni energia positiva: ritrova un briciolo di senso solo aiutando i cani randagi. Ecco, quindi, comparire per casa *Laila Uno* – un volpino bruttissimo! – e poi *Laila Due*, per finire con la serie di *Piccina Uno* e *Piccina Due*: i nomi "graziosi" contrastano con la bruttezza dei cani, scelti tra i randagi più bisognosi di cure ed affetto.

Elisa diviene il simbolo della Lega per la protezione degli animali, convince mio padre a costruire un cimitero per i cani e dedica tutto il tempo libero dall'insegnamento ad alleviare le sofferenze di queste bestiole. Quando, agli inizi degli anni '70, conosco Rita, a casa sua vi sono vari cagnolini che fanno le feste ad una gatta bianca con un occhio verde e l'altro azzurro: Dudù. Da allora ho imparato ad amare ancora di più cani, gatti e tutti gli esseri viventi.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,40

Le caramelle al miele sono veramente buone. Per Rita, in quelle condizioni, equivalgono ai cibi più prelibati. Le assapora con gusto, anche se accerchiata da flebo e trasfusioni.

Sono seduto vicino al suo letto e dalla finestra dell'ospedale noto un parco abbandonato, pieno di cartacce e sterpaglie. Alcuni cani sono alla ricerca di cibo: tra loro vi è anche Laila.

Io ricordo, quel settembre del 1990...

Sto vicino al letto di mio padre, nel triste lindore di un ospedale parigino, dove siamo approdati per un ultimo, disperato tentativo: il nostro "viaggio della speranza".

"Il Sindaco, premesso che l'articolo 15 della legge regionale n. 11/84 attribuisce ai Comuni fondi per assicurare la frequenza scolastica; vista la relazione dell'assessore ai servizi sociali; visto l'art. 7 della

summenzionata Legge Regionale; delibera di concedere ai signori elencati contributi per il trasporto dei minori handicappati... Segretario, Anna, il geometra, dov'è il geometra! Muovetevi, fate presto con questa delibera, non perdetevi più tempo...".

Tra veglia e delirio, nelle ultime giornate di vita, mio padre Raffaele, mi chiede di prendere appunti precisi, controlla se trascrivo esattamente le sue parole. Tutto deve continuare. Seduto accanto a lui, io scrivo. Torno in ospedale da un breve giro, mio padre si lamenta per i forti dolori. Nel tentativo di distrarlo, gli riferisco di aver visto un canile modello in costruzione – con annesso parco – poco lontano. Mi risponde con un filo di voce sorridendo: “Io li sorveglio tutti i giorni, quegli operai: commettono errori che non ripeteremo quando costruiremo il cimitero ed il parco per i cani a San Sebastiano!”. Mi accorgo solo allora che dalla grande finestra, a sinistra del suo letto, è possibile vedere quel cantiere. Mancano tre giorni alla fine. L'ultima notte nel delirio ripete: “Bisogna fare qualcosa di più per i cani randagi, per i cani abbandonati...”.

Il lungo volo è finito, ma le ali battono ancora al ritmo del cuore.

Napoli, 2 aprile 1986

Il quotidiano “Il Mattino” titola: “Bastardi finalmente a casa” (**foto a pag. 75**). Sottotitolo: “A San Sebastiano al Vesuvio alla fine dell'estate sarà aperto un canile che ospiterà gli animali senza padroni. Molti i giovani volontari”.

La giornalista Maria Tiziana Lemme scrive:

“Le premesse perché la realizzazione dell'opera proceda senza intoppi ci sono: per un'originale coincidenza, l'ingegnere a capo dell'impresa che ha vinto l'appalto dei lavori si chiama Canio Insalata. Ci dice il sindaco Raffaele Capasso: “Il canile che sorgerà a San Sebastiano, oltre ad essere un centro di affidamento, sarà dotato di un ambulatorio veterinario, di una pensione per animali e di un cimitero, con tanto di loculi e cipressi. La gestione sarà affidata ad un gruppo di giovani volontari coordinati dall'Anpa (Associazione nazionale protezione animali)”.

A San Sebastiano l'associazione conta già 15 volontari che distribuiscono cura, affetto e... pappe alla popolazione di randagi. Altri 45 cani sono ospitati in un canile privato sorto grazie alla generosità e alla passione di Elisa Benvenuto, cinofila, presidentessa per l'Italia centro meridionale dell'Anpa.

E il sindaco Capasso già pensa in grande per risolvere il problema del randagismo: “Vogliamo creare un consorzio tra i comuni dell'area: Ponticelli, Barra, Portici, San Giorgio a Cremano, Ercolano, Cercola...”.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 8,45

Angelo, l'infermiere, entra nella stanza con l'apparecchio per l'ecografia, anticipando il medico incaricato dell'esame. Distrae Rita raccontando le sue passioni: la poesia e la caccia. Riguardo alla prima promette di regalare un piccolo volumetto di versi da lui composti; per la seconda ammette che, più che dal fucile, è affascinato dai comportamenti dei cani. Si salva sul filo di lana, intuendo forse che mia moglie è animalista convinta, adora gli uccellini e disprezza i cacciatori.

“Signora Rita – dice – più che sparare agli uccelli, adoro vivere all'aria aperta, mangiare bene e scorazzare con il mio cane da caccia: *Astrid*. Somiglia molto a Laila, il cane che vi ha accompagnato qui: pelo beige, macchia nera sulla fronte che incornicia l'occhio sinistro, orecchie a pendolo, occhi color nocciola e marrone che esprimono tutta l'umanità e l'affetto di questi esseri viventi”.

La descrizione di Astrid e la sua somiglianza con Laila mi ricordano un altro cane simile a loro: *Iozo*!

Sarajevo, 20 settembre 1969

Sulle montagne vicino alla capitale bosniaca partecipo con mio padre ed altri amici ad una battuta di caccia. “Correte, correte qui – urla Ferdinando – vi sono dieci fagiani!”. Alle 5 del mattino sono tutti ancora assonnati e nessuno è in grado di mirare e sparare; occorreranno alcune ore tra i boschi e molto impegno: il risultato è che una decina di “cacciatori della domenica” – italiani e bosniaci – rientrano con il magro bottino di due soli fagiani selvatici! Ed allora tutti a consolarsi con una grande abbuffata nella fattoria di Abdullah, un *musulmano laico di Bosnia*, come ama definirsi, che espone alcune sue considerazioni su laicismo e laicità. La miccia è accesa.

Don Ferdinando Panico è un professore napoletano di filosofia, laico convinto: rompe l'atmosfera goliardica con un discorso serio, senza però ottenere l'attenzione dei compagni cacciatori che, distratti, lo interrompono, invitando tutti ad acquistare i prosciutti affumicati della fattoria. Mio padre, come al solito, non si rilassa mai e parla solo di politica e del suo paese.

Iozo, un cane da caccia molto somigliante a Laila e ad Astrid, mi sceglie subito come suo compagno privilegiato e si allontana da me, sciatamente, solo per azzannare i due fagiani e portarli al padrone. Il cane ha uno sguardo che esprime sentimenti profondi. Nel silenzio dei boschi comunico con lui simulando ululati e mugolii: si sviluppa, in questo modo, un dialogo tra noi due fatto di suoni, sguardi, emozioni. Per alcune ore dimentico completamente che io sono un ragazzino e Iozo un cane. Sono totalmente in sintonia con lui: quando scatto la “foto ricordo” dell'intera

9. Sarajevo, 20 settembre 1969



comitiva, incluso Abdullah, Iozo mi fissa con occhi tristi, quasi dispiaciuto perché non sono accanto a lui nella foto e si deve accontentare “solo” della mia ombra (foto 9).

“Angelo – risponde Rita interrompendo il mio ricordo – mio suocero Raffaele aveva la stessa passione per i cani...”.

San Sebastiano al Vesuvio.

Giugno 1988

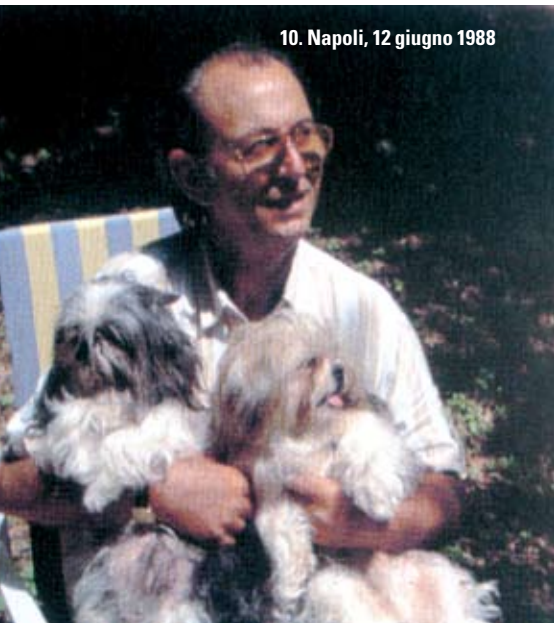
Deluso dalla politica per la mancanza di concretezza, di ideali e di impegno, mio padre contesta a voce alta la suddivisione in gruppi di potere o in correnti: il suo avvillimento per questa situazione, per i problemi del Paese e per i continui “attentati” alla salvaguardia dell’ambiente, specialmente alle falde del Vesuvio, si scioglie nelle attenzioni e nell’affetto verso i suoi cani *Senia* e *Charlie*: due magnifici *Shib-Tzu* che fanno la loro comparsa in casa sua proprio nel 1988, subito dopo le elezioni. Con

loro trascorre tutto il tempo libero, riempiendoli di moine e di carezze (foto 10). Provo grande invidia nel vedere un padre tanto severo con noi figli e, ora, così disponibile con i due cagnolini!

Le elezioni amministrative del 1988 lo confermano, ancora una volta, Sindaco di San Sebastiano al Vesuvio.

È dal 1972 che egli assume, anzitutto con se stesso, l’impegno di evitare ad ogni tornata elettorale i classici discorsi di circostanza. Decide di inviare ad ogni famiglia un opuscolo con un consuntivo delle opere realizzate e il programma degli impegni da assolvere nel quinquennio successivo. Rileggendo oggi que-

10. Napoli, 12 giugno 1988



gli opuscoli, del 1978, del 1983, del 1988, viene da meravigliarsi. Ciascuno contiene un elenco dettagliato delle realizzazioni del precedente quinquennio, e un altro elenco con illustrazioni dei progetti di ciò che si intende realizzare. Una sorta di patto con il popolo. Ebbene non vi è stata una sola volta che gli impegni assunti non siano stati mantenuti. Osservando le pagine in cui da un lato vi è, ad esempio, il progetto di una scuola del 1978, e, dall'altro, la foto che ritrae i bambini che vivono in quella scuola realizzata in soli due anni, viene da pensare ad un miracolo a confronto delle inefficienze e delle lungaggini degli altri Comuni.

In questa fase di maturità della sua esperienza amministrativa nasce in mio padre l'idea di contribuire allo sviluppo dei comuni vicini e della provincia napoletana, anche per le pressioni degli amici del Partito Socialista: per questo, si candida al Senato e alla Camera.

Ad un giornalista che gli chiede il perché di questa scelta risponde: "La mia partecipazione a queste elezioni politiche non è affatto personale. Ho accettato per dare un mio contributo al Partito, perché il momento storico in cui viviamo è grave. La violenza e il terrorismo insanguinano le aree urbane ed attaccano le istituzioni. Ci troviamo di fronte ad una vera e propria guerra portata al cuore dello Stato: non già da teppaglie ma da gruppi organizzati ed efficienti. La disoccupazione è galoppante e alimenta la delinquenza comune e la diffusione della droga. Il tasso di inflazione ha raggiunto livelli preoccupanti e l'economia presenta aspetti di vistoso cedimento. Lo sviluppo civile e democratico in questa situazione è allentato di molto. Oggi è in pericolo addirittura la nostra democrazia e libertà".

"Ma se fosse eletto cosa farebbe?" incalza il giornalista.

"Io non sono un uomo politico, ma un amministratore. Mi ritengo un uomo di prassi politica. La mia esperienza di amministratore, da oltre 35 anni, mi ha insegnato che i problemi vanno affrontati sempre con concretezza, tenacia, immediatezza e spirito combattivo se si vogliono superare le mille e mille difficoltà dell'apparato di Stato eccessivamente burocratizzato".

La fortuna lo aiuta: il *rischio*, come lui dice, di essere eletto sul serio alla Camera o al Senato è scongiurato. Sa che costretto a scegliere, avrebbe preferito il suo mestiere di sindaco. A questo proposito ricorda un detto napoletano che più o meno dice così: "*Meglio essere 'na capa' e saraca ca' 'na coda 'e ruospo (meglio essere la testa di un pesce piccolo che la coda di un pesce grande)*". Il suo orgoglio non gli ha mai consentito di obbedire ad ordini superiori, come si è portati e costretti a fare in strutture politiche complesse. Come testa di un *pesce piccolo* gli è possibile portare avanti il lavoro concreto e minuzioso che gli è congeniale e che lo tiene in costante rapporto con la gente.

Pur considerandosi sempre un pesce piccolo ha un orgoglio e un'indipendenza totale dagli apparati di partito: la sua critica feroce è rivolta alle degenerazioni che la nuova classe di politici va alimentando. Nonostante possa farlo, non chiede mai nulla al suo partito per sé o per la famiglia. Pretende invece per la sua gente, per il paese, e combatte con tutte le forze ogni forma di clientelismo o di favoreggiamento presenti anche nel Partito Socialista. Non si stanca mai di dire che i nuovi metodi di potere possono affossare gli ideali che, invece, debbono costituire la linfa del fare politica.

Senia e Charlie costituiscono la sua ricarica di entusiasmo. I cagnolini stanno sempre insieme e si innamorano: il risultato è una stupenda cucciolata che, a fine giugno 1989, fa nascere *Tobia*, *Ketty* e *Gaia*. I piccoli *Shib-Tzu* vengono allattati poche settimane dalla loro madre Senia: Tobia è sistemato in casa di mio fratello Pino, diventando il compagno inseparabile dei figli Raffaele e Valeria (miei unici nipoti); Ketty viene “imposta” da mio padre alla sua segretaria. E Gaia?

San Sebastiano al Vesuvio, sabato 15 luglio 1989

“Guarda che bel regalo ti ho portato!” Sussurra mio padre a Rita, con in braccio Gaia, confezionata in un cesto di vimini, avvolta da un fiocco rosa; e continua: “È impensabile che la figlia di una delle cinofile più accanite d'Italia non abbia un cane!”.

In questo modo entra in casa nostra una vera forza della natura (**foto 11**). Gaia sembra una trottola, tocca tutto e tutti, saltella dal divano al letto, rovistando tra armadi e cassetti. I buoni propositi di Rita – che ha preparato per la cagnetta un lettino ed uno “spazio giochi” in un angolo della lavanderia – falliscono nel giro di mezz'ora.

Quella stessa sera, la *Pizzirella* – uno dei tanti nomignoli che le attribuiremo nel corso degli anni – si infila nel nostro letto come una figlioletta vezzosa: tutte le notti, per 16 anni, fino alla sua morte, dormirà sempre con noi.

Napoli, 22 luglio 2005. Ore 8

È la prima volta che Gaia ha disertato il nostro letto. Da due anni è diventata cieca e fa fatica a muoversi. Rita l'accudisce come una figlia, accompagnandola più volte al giorno per i suoi bisogni ed intuendo da piccoli, codificati gridolini, i suoi desideri: la sera prima ha voluto mangiare qualche fetta di prosciutto cotto con pane bagnato, la sua passione!

11. San Sebastiano al Vesuvio, 15 luglio 1989.
Rita e Gaia



Sotto i raggi del sole estivo, la vedo sdraiata vicino alla porta d'ingresso e, come al solito, la chiamo con un grido simile ad un farsetto; con Gaia, in questi anni, ho raffinato un sistema di comunicazione reciproco fatto di gridolini, mugolii, piccoli ululati: lei mi risponde con toni diversi che hanno significati ben precisi: in pratica comunichiamo come "due umani", alla pari. Questa mattina niente, non mi risponde. Non lo farà più. Mi avvicino a lei e trovo un rigido pupazzo di peluche. È morta.

Rita piange a dirotto, scordandosi d'un tratto dei recenti sacrifici per Gaia ed elencando solo i benefici: "Come faccio senza di lei? Mi aspettava, era sempre pronta a festeggiarmi, mi faceva sempre compagnia, mi riscaldava i piedi nel letto...". Cerco di consolarla, ma lei continua: "Ricordati che mia madre diceva che gli uomini si valutano dal loro amore verso i cani e gli animali...".

Napoli, 10 dicembre 1994

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Gerardo Marotta, Predrag Matvejević e Maria Bufalini presentano il mio libro dal titolo "Il Viaggio del Signor Niente", che racconta l'esperienza umana e politica di mio padre Raffaele, sindaco di San Sebastiano al Vesuvio per 35 anni, fino alla morte. In sala vi sono molti protagonisti che lo hanno accompagnato nella sua esperienza umana, politica e amministrativa: tra questi Francesco De Martino, Pietro Lezzi, Fausto Corace e Claudio Azzolini, eletto da pochi mesi parlamentare europeo.

A conclusione dell'incontro, Azzolini si avvicina e mi dice: "Se un figlio è stato capace di sintetizzare l'esperienza densa di un genitore importante, trasmettendo un messaggio alto della politica con la "P" maiuscola, ha la mia stima ed il mio pieno appoggio".

Da quel giorno Claudio mi è stato vicino in tutti i momenti più significativi della mia vita privata ed in quelli della Fondazione Mediterraneo: con il garbo del galantuomo, la saggezza del manager, l'audacia del giornalista. Grazie ad una legge – la n.189 del 2004, proposta da lui ed approvata dal Parlamento italiano – per la prima volta sono previste pene severe, incluso l'arresto, per coloro che maltrattano gli animali.

Napoli, 22 luglio 2005

Appena rientrato dal Canada, dove ha partecipato ad una campagna in difesa delle foche, Claudio mi accompagna al cimitero per i cani.

"Dammi una mano", gli sussurro in una afosa mattina d'estate: sudati, avvolgiamo il corpo rigido e peloso di Gaia in una tela bianca e, poi, lo poniamo in una valigia di tela nera. Con l'inseparabile Luca, giungiamo dopo pochi minuti nel canile-cimitero creato dalla signora Olga vicino Napoli.

Avvolta in una tuta goffa che mette in risalto le sue forme informi, dovute all'età, all'obesità ed all'impegno continuo per i suoi figli a quattro zampe, la donna abbraccia Claudio dicendo:

“Onorevole, come mai è qui nel cuore della settimana e non di sabato, come di consueto?”.

Mentre scarichiamo la valigia, si avvicina a me sussurrandomi in un orecchio: “Sono anni che l'onorevole ci sostiene: tranne alcune volte, per impegni istituzionali, non è mai mancato un sabato. Viene qui con aiuti concreti: sacchi di cibo, medicine e quant'altro necessita per la gestione di centinaia di randagi”. In quello stesso momento si spalanca la porta del canile ed immediatamente l'abbaiare degli ospiti ci sovrasta, imponendoci di urlare per comunicare.

È qui che Claudio ha seppellito di recente il “suo *Saverio*”, un cane dolcissimo che lo accompagnava a Napoli, nella Piazza dei Martiri e nei vicoli adiacenti, per dar da mangiare a randagi meno fortunati di lui. Ora riposa in un loculo tutto suo sul quale è apposta una targa che testimonia tutto l'amore del suo padrone. È qui che Claudio troverà – tra un volpino senza una zampa ed altri randagi abbandonati – il successore di Saverio: *Ada!*

Per Gaia è stato predisposto un piccolo loculo vicino a Saverio; il fabbro, però, non ha disponibile la cassetta di zinco in cui tumularla.

“Pasquale, ma quando è pronta la cassetta per Gaia?”, chiede la signora Olga al telefono.

Il fabbro risponde: “Prima di due giorni è impossibile”.

È Olga a trovare la soluzione urlando ad un collaboratore ucraino: “Yuri, prendi la cagnetta e mettila nel congelatore”.

Snello, le mani pieni di calli, i capelli biondi rasati, molti denti mancanti, in un italiano appiccicato, Yuri risponde: “Signora, non credo essere questa soluzione buona. Teng adora gli *Shib-Tzu* e se li mangia.

Un'altra volta l'ho visto io sostituire il cadavere di uno *Shib-Tzu* con un altro. Per me è meglio se mettiamo la cagnetta nel congelatore dove una volta si mettevano i gelati, perché ha il lucchetto e si può chiudere a chiave”.

Teng è un cinese che aiuta la signora Olga nella pulizia e nell'assistenza ai randagi: ha un unico difetto, i cani di razza, specialmente gli *Shib-Tzu* – che nel canile si vedono raramente – ama mangiarli.

Non racconterò mai a Rita che la nostra “Gaietta”, prima di essere tumulata, ha “riposato” per due giorni in un congelatore nato per i

11. San Sebastiano al Vesuvio, 24 dicembre 1990



cornetti alla panna e sorbetti al limone, per evitare di essere mangiata da un cinese!

Prima di andar via sistemo la lapide esterna che ricopre il loculo di Gaia, apponendovi la foto della sua unica cucciolata (**foto 12**).

San Sebastiano al Vesuvio, 24 dicembre 1990

Tobia, follemente innamorato di Gaia, la rende madre di tre cuccioli stupendi: vedono la luce proprio la vigilia di Natale. Uno di loro, femminuccia come Gaia, conquista il cuore di mia suocera Elisa: per la prima volta nella sua vita fa un'eccezione ed accoglie in casa, anziché un brutto randagio, un cane di razza con il nome *Violetta*! Tra loro si instaura un vero e proprio rapporto filiale: per 9 anni, fino alla morte di mia suocera, la cagnetta vivrà in simbiosi con lei.

Mia cognata Patrizia è disperata per la morte di Violetta, avvenuta ai primi di settembre del 2007. È come se la madre Elisa fosse morta di nuovo. La sofferenza è limitata solo dall'arrivo di *Anais*: uno splendido *Shib-Tzu* che porta con se in braccio quando, poco prima delle 9 del 7 gennaio 2008, giunge all'Ospedale Mediterraneo per informarsi sulle condizioni della sorella.

“Com'è dolce, sembra un pupazzo vivente!”, esclama Rita con un sorriso, allontanando per alcuni minuti la tensione per la malattia.

Insieme ricordiamo altri cani che hanno caratterizzato momenti belli ed esperienze singolari della nostra vita...

Udi, uno splendido dalmata che viene in casa mia nel 1972. Vi resterà due anni: nell'estate del 1974 mangia alcune foglie di oleandro e muore. Ho vissuto giorni di angoscia e dolore per lui.

“Per la prima volta – ricorda Rita – con lo pseudonimo di John Augustus Crown, hai dipinto utilizzando due soli colori, il bianco e il nero: un mio ritratto ed una composizione con Udi sono la testimonianza di quel momento triste per te” (**foto 13**).

Nerone, il cane di Giovanni Morra, titolare del mitico Bagno Elena a Posillipo. Con entrambi ho trascorso i rari momenti liberi dal mio impegno nella Fondazione Mediterraneo, iniziando discorsi “filosofici” sul senso di fallimento che si respira nel mondo. “Ogni mattina – mi ripete sempre Giovanni – leggendo i giornali mi sembrano tutti impazziti, ho la sensazione che il mondo crolli e che non valga la pena di vivere se non alla giornata...”



poi guardo questo scenario, la “mia” spiaggia, il Palazzo Donn’Anna, il “mio” mare, il “mio” orizzonte ed il “mio” Nerone e mi sento protetto: pronto a ricominciare”.

Said, un randagio che vive sulla tomba di Salah Abou Seif, grande regista egiziano: tutte le volte che vado al Cairo a trovarlo, mi riconosce facendomi feste indescrivibili.

Michelangelo, un mastino dolcissimo. “Sì, mi ricordo – dice Rita – è il cane del nostro amico Michele: un giorno di Pasqua azzanna e uccide un piccolo bassotto, fino ad allora erano amici inseparabili. Quando si rende conto di ciò che ha fatto si intristisce e non mangia per molti giorni”.

Alù, un mix tra maremmano e lupo che vive in simbiosi con la cogniglia Ginger. “È vero – afferma mia moglie – mi sembra ancora di vederli insieme condividere la colazione e tutti i momenti di gioco nonostante le “taglie” siano diverse: 78 chili di peso Alù, solo 2 chili Ginger!”.

E poi ancora *Birillo*, *Lulù*, *Aline*, *Pistacchio*, *Giorgio*...

Il medico di guardia interrompe le storie dei nostri cani, riportandoci alla triste realtà. Mi chiede di andare a ritirare il sangue, necessario per l’intervento di Rita, nel vicino ospedale Cardarelli.

Trovo nuovamente Laila seduta nell’atrio: questa volta non riesco a seminarla. Mi segue per tutto il tragitto che conduce all’ospedale Cardarelli, fin dentro la grande sala d’attesa, accovacciandosi ai miei piedi. Accanto a me stanno seduti due giovani che parlano in arabo: dalle poche parole che si scambiano, capisco che sono due fratelli provenienti da Gaza.

Uno dei due si avvicina ed accarezza dolcemente il cane.

(1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 10.07.1999: “Le rose di Gerico”.

(2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 17.07.1999: “Il silenzio dei rassegnati”.

(3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 20.12.1996: “Esperanza Macarena”.